

SCENARI Alla fine della Seconda Guerra Mondiale le forze politiche affidarono all'economista dapprima la Banca d'Italia e poi il Quirinale. E lui usò il suo spirito liberale per ricostruire il mercato e la fiducia. Proprio quello che servirà dopo il Covid. E che Draghi può concretizzare

Un nuovo Einaudi per l'Italia

di Guido Stazi

Lil 7 dicembre 1944 Luigi Einaudi e la moglie Ida a bordo di un autocarro alleato raggiunsero Lione dalla Svizzera, poi un aereo li portò a Ciampino il 10 dicembre. Ivanoe Bonomi, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale e presidente del Consiglio del governo di unità nazionale, l'aveva chiamato a Roma per comunicazioni urgenti. D'accordo col ministro del Tesoro, il liberale Marcello Soleri e col ministro delle finanze, il comunista Antonio Pesenti, gli propose di assumere l'incarico di governatore della Banca d'Italia. Einaudi era il più prestigioso economista accademico italiano, nel 1925 aveva firmato il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti redatto da Benedetto Croce e nel 1938 fu uno dei tre Senatori del Regno che votarono contro le leggi razziali; continuò anche durante il fascismo a intervenire sulle grandi questioni economiche, soprattutto su giornali e riviste internazionali, acquisendo enorme prestigio. Il 15 gennaio 1945, alla presenza del governo e del Comando delle forze alleate, Einaudi a 71 anni si insediò alla guida della Banca d'Italia.

Le scelte del 1945. Chiamare Einaudi alla guida di Bankitalia aveva delle conseguenze: significava non solo affidargli il timone della politica monetaria ma anche conformare, almeno per il dopoguerra e dopo vent'anni di statalismo corporativo, la disastrata economia italiana ai principi liberali e liberisti, intesuti con un convinto federalismo europeo, propugnati e argomentati prima, durante e dopo il fascismo dal grande economista e intellettuale piemontese. E questi principi Einaudi affermò e mise in pratica non solo da governatore e deputato alla Costituente, ma anche da vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio, chiamato da De

Gasperi in occasione dell'uscita dei comunisti dal governo nel 1947. Incarichi che tenne in contemporanea fino al 1948, quando, approvata la Costituzione, il nuovo Parlamento repubblicano lo elesse presidente della Repubblica. Il presidente Einaudi indicò, riservatamente ma con forza, a un titubante De Gasperi Donato Menichella come suo successore alla Banca d'Italia; aveva voluto l'ex direttore generale dell'Iri con lui in Banca d'Italia, a dimostrazione dell'impronta che Einaudi volle imprimere anche alla ricostruzione industriale del Paese, unendo il suo liberismo non dogmatico al pragmatismo di Menichella; lo aveva inviato (assieme a un altro giovane funzionario dell'Ufficio Italiano Cambi: Guido Carli) a supportare il presidente del Consiglio De Gasperi nel viaggio a Washington del gennaio 1947 in cui si stabilirono le condizioni dell'accesso dell'Italia al Piano Marshall, poi varato col nome di European Recovery Plan (Erp).

Alla fine della guerra, nel 1945, il Pnl italiano era tornato ai livelli del 1911 e solo nel 1949, anche per gli effetti dell'Erp, recuperò il livello pre-bellico; grazie anche al liberismo pragmatico einaudiano che, nel sostenere la smobilitazione e i conseguenti licenziamenti di molte industrie decotte del Nord Italia, affermava nel 1945: «Provvedere alle conseguenze della disoccupazione è compito dello Stato, non dell'industria. Se i sussidi di disoccupazione saranno dati in misura e modalità tali da non incoraggiare l'ozio, una parte notevole di disoccupati sarà assorbita dalle forze spontanee del Paese. Il resto deve assorbirlo lo Stato con opere pubbliche: ferrovie, strade e ponti che richiedono urgentemente riparazioni e rifacimenti». Le

idee, le azioni politiche, la competenza, l'esperienza, la passione, l'energia e il disinteresse personale con cui Einaudi operò nelle istituzioni del dopoguerra posero le basi per la rinascita dell'economia italiana e per il boom degli anni '50 e '60. Ma molto del merito va ascritto a quelli che, da Bonomi a De Gasperi e a tutte le forze politiche di allora, lo chiamarono ad assumere responsabilità così importanti pensando solo al bene del Paese e delle future generazioni.

Lo scenario di oggi. Molti sostengono che alla fine di questo terribile 2020 saremo all'alba di un nuovo dopoguerra. La pandemia sta infliggendo lutti e ferite profonde alla struttura economica e produttiva del Paese, in un contesto già molto fragile perché da decenni la crescita italiana risulta in coda agli indici delle economie sviluppate. L'Istat ha ricostruito le serie storiche dal 1995 dei conti nazionali con criteri concordati in Ue e il livello del pil 2020 sarà con ogni probabilità inferiore, in termini reali, a quello del 1995, un quarto di secolo fa, come successe alla fine dell'ultima guerra. Certo: i lutti e le distruzioni, comunque gravissime, non sono comparabili, ma ci sono un Paese e un'economia da ricostruire. C'è, come allora, un Recovery Plan, stavolta non donato dai vincitori ma creato da un nuovo spirito di concordia e sostegno reciproco europeo. Manca però quello slancio unitario tra le forze politiche italiane che caratterizzò il primo dopoguerra; e quella lungimiranza e disinteresse che soli garantiscono il futuro di un Paese. Abbiamo però la fortuna di avere a disposizione tra le riserve della Repubblica una figura per certi versi paragonabile a quella di Luigi Einaudi. È fin troppo facile individuarla: una personalità che negli ultimi trent'anni è stata protago-

nista delle vicende di politica economica e monetaria del nostro Paese e dell'Unione Europea, suscitando riconoscimenti e altissima considerazione a livello mondiale.

Un nuovo Einaudi? Mario Draghi negli anni '80 era un giovane e brillante economista accademico, allievo di Federico Caffè a Roma, PhD al Mit di Boston con la supervisione di due Premi Nobel, Franco Modigliani e Robert Solow. Tra il 1984 e il 1990 è stato direttore esecutivo della Banca Mondiale e dal 1991 al 2001 direttore generale del Tesoro. Venne chiamato da Guido Carli, ministro del Tesoro dell'ultimo governo Andreotti, e confermato dai successivi governi Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema, Amato II e Berlusconi II. Nel 1998 viene varato dal Parlamento il Testo Unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, noto come Legge Draghi. Dal 2002 al 2005 ha diretto da Londra le strategie europee di Goldman Sachs. Nel 2005 è succeduto ad Antonio Fazio come governatore della Banca d'Italia; dal 2006 al 2011 è stato presidente del Financial Stability Board, l'organismo sovranazionale che monitora il sistema finanziario mondiale.

Nel 2011 è approvato al vertice della Banca Centrale Europea, dove, nel pieno della profonda crisi finanziaria e monetaria, nel 2012 ha pronunciato il famoso discorso del «Whatever it Takes», quando disse: «la Bce

farà tutto il possibile per difendere l'euro e, credetemi, sarà abbastanza». Il mondo gli credette, la speculazione cessò, i mercati si stabilizzarono e la Bce diede vita, grazie a una fortissima iniziativa del suo presidente (anche politica ai massimi livelli dell'Ue), ai programmi di Quantitative easing tuttora in corso, che hanno impresso una svolta epoca-

le alla politica monetaria dell'Ue e creato una cintura di sicurezza ai Paesi più esposti, tra cui l'Italia. E anche una volta cessato l'incarico, nel pieno della pandemia dello scorso marzo, con un intervento sul *Financial Times* di straordinaria e drammatica nitidezza Draghi ha dato la linea per affrontare le conseguenze economiche della guerra al Coronavirus; ricordiamo le sue parole in sintesi: «La pandemia è una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche e le azioni intraprese dai governi comportano un costo economico enorme e inevitabile. La sfida che dobbiamo affrontare è come agire con sufficiente forza e velocità per evitare che la recessione si trasformi in una depressione prolungata. È già chiaro che la risposta deve comportare un aumento significativo del debito pubblico. Il ruolo corretto dello Stato è impiegare il bilancio per proteggere i cittadini e l'economia dagli shock di cui il settore privato non è respon-

sabile e che non può assorbire. La protezione dell'occupazione e della capacità produttiva in un momento di drastica perdita di reddito richiede un sostegno immediato alla liquidità; l'unico modo efficace è quello di mobilitare i sistemi finanziari. E deve essere fatto immediatamente, evitando ritardi burocratici. La velocità è assolutamente essenziale per l'efficacia delle misure. In circostanze imprevedute, un cambiamento di mentalità è necessario come lo sarebbe in tempo di guerra. Il costo dell'esitazione può essere irreversibile e gli europei devono sostenersi a vicenda nel perseguimento di quella che è evidentemente una causa comune». Anche in questo caso molte autorità, a cominciare da quelle europee, hanno recepito questo secondo «Whatever it Takes», pronunciato ancora una volta da Draghi, che, anche senza laticlavio, ha conservato intatti prestigio e capacità di incidere sulle dinamiche economiche e politiche globali.

Il Paese dispone quindi di una personalità dotata di uno straordinario patrimonio di competenza, credibilità, forza argomentativa e visione, acquisito in trent'anni di limpida esperienza al servizio del bene collettivo, nazionale e sovranazionale. Non disponiamo di altre figure così, rarissime del resto anche a livello internazionale. Chi ha a cuore le sorti dell'Italia dovrebbe fare di tutto per rimmetterlo in pista. E - occorre crederlo - sarà abbastanza. (riproduzione riservata)